

Una crescita insostenibile

Fabio Mariottini

Una sempre maggiore sensibilità verso l'ambiente e l'introduzione di nuove tecnologie hanno prodotto una attenuazione dell'impatto sull'ecosistema che però è ancora molto lontano dal raggiungimento della soglia di sostenibilità

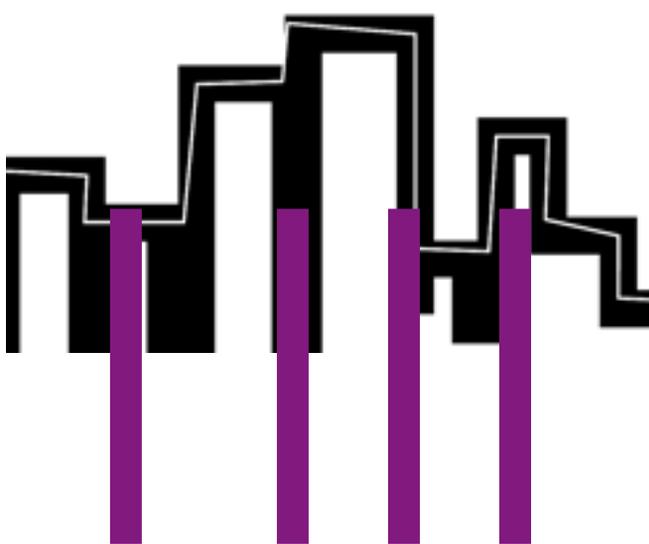
Nel 1972 il Club di Roma commissionava a quattro ricercatori del Massachusetts Institute of Technology (Mit) Dennis e Donella Meadows, Jorgen Randers e William Behrens una ricerca la cui pubblicazione *I limiti dello sviluppo* sarebbe diventata il “manifesto” del movimento ecologista. Il lavoro analizzava alcuni tra i più importanti settori (popolazione, industria, inquinamento, agricoltura, uso delle risorse naturali) che costituiscono il terreno di crescita del pianeta. L'analisi era centrata soprattutto sui “limiti fisici del pianeta, e in particolare sulle risorse esauribili e sulla capacità non infinita della Terra di assorbire le emissioni industriali e agricole”. Lo studio, che utilizzava la simulazione al computer delle dinamiche dell'incremento demografico e dell'economia materiale su scala globale, giunse alla conclusione che questi limiti, se non corretti da scelte adeguate mirate ad alleggerire il carico antropico sull'ecosistema, avrebbero prodotto, nell'arco di cinquant'anni, un arresto della crescita e un “declino incontrollato della popolazione e del benessere umano”. Per la prima volta, quindi, la crescita economica veniva messa in relazione con la capacità fisica di sopportazione del pianeta (*carrying capacity*). Le conclusioni di questo lavoro piacquero poco agli economisti e ai politici sia del nord che del sud del mondo, che molto confidavano sulla possibilità di una crescita illimitata. Le ragioni dello scetticismo “istituzionale”, con il quale in quell'inizio degli anni settanta il libro venne accolto erano molteplici e tutte basate su una apparente solidità strutturale, imperniata su alcune determinanti: rapido sviluppo della scienza e della tecnologia – l'uomo era sbarcato sulla luna appena tre anni prima, fiducia sulle potenzialità del nucleare come fonte energetica inesauribile, fase espansiva dell'economia. Perfino il quadro politico internazionale, che stava chiudendo definitivamente i conti con l'epoca coloniale, prefigurava un futuro in cui l'emancipazione delle popolazioni oppresse sarebbe dovuta necessariamente passare attraverso una prospettiva di crescita economica potenzialmente illimitata.

A tutto ciò bisogna aggiungere che le previsioni dei ricercatori del Mit, improntate su scenari

di lungo termine (la base di riferimento era il XXI secolo), devono essere sembrate ai governanti del tempo sufficientemente futuribili da permettere, nella malaugurata ipotesi che si fossero avverate, alle capacità taumaturgiche della scienza di riuscire a trovare adeguati compensi a qualsiasi vulnus prodotto sull'ecosistema. Inoltre, i risultati delle analisi dei dati elaborati dal modello informatico World3 ponevano il limite della curva di crescita e, quindi, della possibilità di un aumento del tenore di vita e di benessere al 2015. Mezzo secolo dopo la pubblicazione del libro. Un tempo troppo lungo per una società che sulla velocità stava costruendo le basi del proprio futuro. L'insieme di queste condizioni ha così contribuito a confinare la pubblicazione, che pure ha avuto un grande successo editoriale e una ampia diffusione a livello mondiale, nel recinto della coscienza critica, sufficientemente lontana dagli apparati decisionali. Nel 1992 gli stessi ricercatori, in occasione del vertice mondiale di Rio de Janeiro su ambiente e sviluppo pubblicarono una versione aggiornata dello studio dal titolo *Oltre i limiti dello sviluppo*, in cui si confermavano i dati elaborati venti anni prima. La novità, questa volta, era rappresentata dal fatto che in un lasso di tempo molto breve l'uomo aveva superato la capacità di sopportazione della terra. Questa conclusione era supportata da una serie di analisi che esaminavano alcuni parametri ambientali ed economici significativi: il depauperamento delle risorse

Il superamento dei limiti fisici del pianeta può avere forti ripercussioni sulle condizioni di vita della popolazione

naturali, l'aumento complessivo delle emissioni di gas serra, i costi dei disastri naturali, la diminuzione della produzione globale di cereali, il calo del Pil in cinquantaquattro paesi tra il 1990 e il 2001. Alle stesse conclusioni era arrivato anche Mathis Wackernagel misurando



il rapporto tra uomo e pianeta attraverso l'impronta ecologica, che è la quantità di territorio necessario per produrre le risorse che si consumano e smaltire i rifiuti prodotti, e addivenendo alla conclusione che il consumo dell'umanità oggi supera del 20 per cento la capacità di carico del pianeta. In seguito, a confermare l'ipotesi che qualcosa non funziona nella relazione tra l'uomo e il pianeta ci sono anche i rapporti di 2500 scienziati che lavorano nel Comitato intergovernativo sul mutamento climatico delle Nazioni Unite (Ippc) che cercano di capire quanto tempo abbiamo a disposizione per operare un'inversione di marcia prima che sia troppo tardi. Queste indicazioni e i segnali d'allarme che ci arrivano quotidianamente sul fronte economico ed ecologico, non sembrano però sufficienti a innescare processi virtuosi a livello planetario. L'incapacità di costruire modelli e percorsi di sviluppo alternativi è così evidente che gli stessi ricercatori del Mit, che hanno sempre avuto della questione ecologica una visione ottimistica nel 2002, con la pubblicazione *I nuovi limiti dello sviluppo*, si dichiarano certi che "l'economia umana stia oltrepassando limiti importanti e che nei decenni a venire la situazione diventerà ancora più grave" facendoci avvicinare rapidamente al limite del collasso. Il petrolio che ha raggiunto i cento euro a barile e si trova ormai nel punto più alto della curva di crescita, la corsa sfrenata ai biocarburanti che sta rapidamente erodendo la superficie di terreno coltivabile a scopo alimentare e distruggendo la biodiversità, l'aumento dei disastri naturali - siccità, inondazioni, cicloni - dovuti ai cambiamenti climatici, sono le spie, ormai sempre accese sul rosso, che il sistema di regolazione del metabolismo del pianeta sta perdendo colpi. Ancora si continua a insistere sul nucleare come panacea di tutti i mali, senza considerare, al di là dei soliti problemi della sicurezza e delle scorie, che le riserve mondiali alle attuali condizioni di sfruttamento, non supererebbero la fine del secolo. Ancora gli economisti sostengono per dirla con Wilfred Beckermann che "per quanto la crescita economica sia abitualmente e in un primo tempo, causa di degrado ambientale, in fin dei conti è, per la maggior parte dei paesi, il modo migliore - probabilmente l'unico - per aver condizioni sociali decenti e arricchirsi". E questo è l'orizzonte verso cui guarda, seppure con diverse strategie, la politica sia da destra che da sinistra, anche se come avverte Peter

Barret direttore del centro di ricerca sull'Antartico dell'università di Victoria, "proseguire con questa dinamica di crescita ci metterà di fronte alla prospettiva di una scomparsa della civiltà così come la conosciamo, non fra milioni di anni o qualche millennio, ma entro la fine di questo secolo". Il fatto che negli ultimi anni nei paesi sviluppati sia cresciuta la sensibilità verso l'ambiente e che l'introduzione di nuove tecnologie di produzione e la crescita di un livello di consumo più consapevole abbiano portato ad un'attenuazione dell'impatto sull'ecosistema, rappresenta sicuramente un elemento positivo, ma non rassicurante, che però è ancora molto distante dal raggiungimento del livello di sostenibilità necessario per ritrovare l'equilibrio ecologico. Una distanza che aumenta se si considera anche l'impatto dello spostamento del baricentro economico-produttivo del pianeta da occidente ad oriente con la riproposizione pedissequa del modello crescita-consumo-crescita come dimensione imprescindibile e totalizzante dello sviluppo umano. È evidente, quindi, che al di là dei tentativi pur encomiabili delle nazioni unite o della commissione europea per mitigare gli effetti devastanti di un sistema economico sempre più globalizzato, è necessario iniziare a discutere nel consesso internazionale non più degli effetti o delle singole cause, ma del contesto generale in cui tali azioni si sviluppano. Tutto ciò significa andare a toccare il sistema economico nei suoi organi vitali rimettendo in discussione il contesto produttivo e l'ipertrofia dei consumi che sembra ormai l'unico elemento regolatore delle relazioni umane.

È un richiamo forte alla politica perché torni ad assumersi le proprie responsabilità per il bene collettivo e allo stesso tempo uno stimolo per la comunità scientifica a superare le barriere di un tecnicismo troppo contiguo ai grandi interessi economici. Scriveva qualche anno fa Herman Daly, per molti anni responsabile del dipartimento ambiente e sviluppo della Banca Mondiale (*Oltre la crescita, l'economia dello sviluppo sostenibile* Edizioni di Comunità, Torino 2001), "Il fatto è che non si può crescere all'infinito: la crescita sostenibile è impossibile, e tutte le politiche che si fondano su questo concetto sono inverosimili se non addirittura pericolose". Un raccomandazione sulla quale sia i vecchi leoni che le nuove tigri dell'economia dovrebbero riflettere.